

Gli ultimi anni di Bellinzona ducale e la sua volontaria dedizione agli svizzeri

Autor(en): **Bassetti, Aldo / Pometta, Eligio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **15 (1945-1946)**

Heft 3

PDF erstellt am: **04.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-15452>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli ultimi anni di Bellinzona ducale e la sua volontaria dedizione agli svizzeri

Aldo Bassetti — Eligio Pometta

1495-1500

«..... et ita Bellinzona Principe suo viduata esset..... tantunque oravit quod visum nobis est audire vocem de celo que nos animaret adortaretur et consultaret nos venire sub dominationes et ligam vestram.....»

P R E F A Z I O N E

Sul modo con il quale le nostre terre, attraverso mille difficoltà e mille vicissitudini, siano diventate svizzere, esiste nel nostro paese ancora molta ignoranza.

Il nostro paese si volse agli svizzeri in forma puramente volontaria e di sua libera elezione, specialmente dopo la scomparsa del Ducato autonomo di Milano, per una serie di fatti che si incatenarono nel periodo burrascoso che va dal 1495 al 1512 e con l'intento evidente negli avi nostri di sfuggire ad altre dominazioni straniere imperversanti in Lombardia.

A facilitare il passaggio servì senza dubbio il fatto che gli svizzeri furono dapprima alleati ed al soldo di Lodovico il Moro e poscia dei suoi figli a difesa del Ducato di Milano e contro l'invasione francese tanto invisa ai nostri padri. Il cronista Muralto accusa i francesi di non saper vivere con la nostra gente. Cosicché, combattendo, dopo la dedizione di Bellinzona a fianco degli svizzeri, potevano almeno per un certo tempo lusingarsi di combattere per la loro antica patria.

La consuetudine fece poi il resto.

Non è qui il luogo di trattare a fondo l'epoca dei balivi. Anche in quell'epoca, malgrado tutto il male che se n'è detto, vi furono isolati tentativi di bene. A cosa mai potevano servire quando era marcio tutto il sistema?

E' la libertà che i XII Cantoni dovevano concedere agli avi nostri, essi che si vantavano di essere liberi; e degni ne erano i ticinesi, sia per gli atti di valore compiuti prima e nei principi del '500, sia per la volontarietà della dedizione e la strenua fedeltà susseguente, sia per la loro cultura, superiore a quella dei loro oppressori.

Invece essi non solo ci negarono la parità dei diritti; arrivarono anzi a contrastare e ad insidiare le poche libertà lasciateci ed i privilegi concessi nella Dieta di Baden nel 1513, ragione questa che rese retri, per diffidenza legittima, gli avi nostri anche contro alcuni pochi, e non sempre sinceri, tentativi di riforme, come nel caso della riforma leventinese.

E che la rivolta inscenata fosse allo scopo di FARSÌ LIBERI lo dimostrano i documenti.

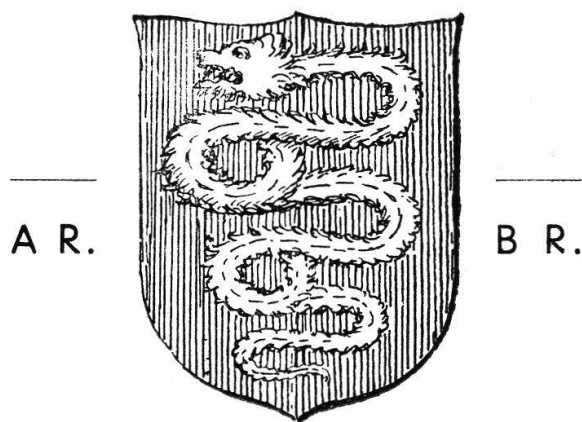
E che la repressione fosse stata INUTILMENTE BRUTALE lo dimostra il giudizio di Svitto il quale rimproverò Uri di essere marciato in Leventina PER ASSASSINARE!

E non si dimentichi che ancora nel 1800 e nel 1802-03 e persino nel 1815 i Cantoni sovrani brigarono per sottomettere il Ticino.

Constatiamo, non rimproveriamo.

Per raggiungere una maggiore perfezione non è necessario tacere la verità.

Gli autori



ARMA BIRINZONAE

È un fatto ormai assodato dalla storia che è stata la politica di Lodovico il Moro (1) a gettare i ticinesi **sponte coacti** nelle braccia degli svizzeri. Se si pensa con quanto accanimento gli antecessori del Moro hanno sempre difeso i loro diritti sulle terre che garantivano loro il possesso dei valichi alpini, la cosa può sembrare perlomeno alquanto strana. Ma tuttavia è così. Lodovico il Moro fu realmente l'autore della cessione agli svizzeri di Bellinzona e di Blenio. Egli stesso aveva create, con la sua politica germanofila, le premesse necessarie per un tale passaggio. Riesce quasi impossibile il concepire come il Moro, peraltro principe intelligentissimo e dalle vedute che spaziavano oltre la comune, non abbia capito che con la sua politica germanofila si attirava oltre alle ragioni ereditarie sul Ducato, di Luigi XII (2), le ire e l'invasione della Francia, e veniva così ad essere il demolitore del suo proprio Stato.

Gli svizzeri, dal canto loro, coronato il secolare sogno del **Drang nach Süden**, per l'avveramento del quale avevano versato non poco sangue, una volta in possesso delle agognate terre ticinesi, avevano tutto l'interesse a conservare un Ducato di Milano indipendente e debole anzichè avere come confinanti le due più grandi potenze del tempo, la Francia dapprima e la Spagna in seguito, epperò li vediamo, cessata ogni causa di dissenso, mettere la loro forza militare al servizio dei figli del Moro per la difesa del Ducato. Massimiliano Sforza (3) fu persino chiamato **il pupillo dei Confederati**.

Comunque Bellinzona deve a Lodovico il Moro ed al suo casato molte delle opere monumentali che la rendono così pittoresca e val quindi la pena di rinfrescare la memoria di uno dei Principi più illustri del Rinascimento e l'ultimo Sovrano italiano delle terre ticinesi. Nè va dimenticato che durante tutta la loro signoria, gli Sforza ebbero al fianco in qualità di Cancellieri ducali due bellinzonesi: Giovanni Molo (1430-1511) e suo figlio Bernardino Molo (ca. 1468-1562). Questo ultimo lasciata l'alta carica ritornò a Bellinzona ove vi morì e fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie. La sua lapide sussiste tuttora sul pavimento della Chiesa, al centro, poco prima del rialzo dell'altar maggiore ed è forse la più umile, e si può ancora leggerne l'epigrafe umile anch'essa, senza alcuna indicazione di onori nè di grandezze, non un titolo, rivela solo che era apparsa degna la sua vita e più unica che rara la sua longevità. Questa iscrizione tacitiana merita assai più attenzione che non si usi, ed è piena e perfetta nella sua densa dicitura latina: **BERNARDUS. MOLUS. VIR. NUMERIS. OMNIBUS. ABSOLUTUS. A. DEO. AETATE. QUAM. LONGEVA. VOCATUS. HOC. TUMULO. HUMARI. VOLUIT. PROBI. HOMINIS. MORS. SEMPER. IMMATURA. 1562.**

che suona in italiano:

Bernardo Molo, uomo in tutti i numeri compiuto, da Dio chiamato in età quanto mai longeva, in questo tumulo volle essere sepolto. Dell'uomo probò la morte è sempre immatura. 1562». (4)

A meglio comprendere i fatti che andremo a rievocare non sarà inutile, vorremmo dire è quasi necessario dare uno sguardo, pur a volo d'uccello, ai fatti storici che si svolgevano a lato dei nostri. Nel 1494, Lodovico il Moro, per i suoi scopi machiavellicamente complicati, invocò la discesa di Carlo VIII (5) in Italia (spedizione di Napoli). Ciò apre un nuovo periodo nella storia d'Europa e a tutto danno dell'Italia, perchè comincia così lo sfasciamento dei principati italiani e primo fra tutti del Ducato di Milano. Inoltre comincia un nuovo periodo di espansione svizzera. Dopo le guerre di Borgogna, i Confederati erano corsi con predilezione verso la Francia ed i Paesi Bassi. Dall'impresa di Carlo VIII comincia la corsa verso il sud, accompagnata dalle tendenze di espansione degli Urani, ancora insoddisfatti degli avvenimenti del secolo XV. (6)

Uri approfitta di quelle complicazioni in cui il Ducato di Milano si trova avvolto, per ridurne i confini nelle valli ticinesi, **tendendo a Bellinzona**, e nello stesso tempo manovra abilmente fra Milano e la Francia nel concedere i suoi mercenari secondo la probabilità e le cessioni.

Approfitta inoltre, con abilità sorprendente, del malcontento ognor più crescente delle popolazioni ticinesi, doppiamente straziate dai continui attacchi delle bande uro-leventinesi, dal peso dei tardivi soccorsi ducali, dalle imposizioni del proprio signore e dalle contribuzioni prelevate dai nemici, dai vantaggi economici che questi ottenevano, quasi a premio ed a tutto loro danno.

L'anno dopo che aveva invitato Carlo VIII in Italia, il Moro gli si mette contro ed in una lega da lui fondata e capitanata, stretta fra lui, Venezia, il Papa, re Massimiliano d'Austria (7) suo zio e la Spagna tenta di espellerlo dall'Italia cercando in medesimo tempo di scacciare dal suo possesso ereditario di Asti il cugino del re, Luigi d'Orléans, il futuro Luigi XII, il quale dal canto

suo reagisce col far valere le pretese della sua casa sul Ducato di Milano essendo egli discendente di Valentina Visconti (8) che aveva sposato un Principe d'Orlèans. Nella primavera 1495, Luigi d'Orlèans raccolse truppe francesi, italiane e svizzere ed il 10 giugno si impadronisce della città e della fortezza di Novara, irritata contro il Moro per le sue violenze. Entrambi i contendenti si rivolgono agli svizzeri per aiuti di mercenari. Il Moro ne aveva già chiesti a Zurigo il 28 aprile e nel maggio rinnova la preghiera. In principio di maggio si trovano raccolte per i messi milanesi alcune centinaia di mercenari grigionesi e vallesani, mentre bernesi e lucernesi corrono ad arruolarsi sotto la bandiera dell'Orlèans. In Uri ed a Lucerna corse la voce che a Zurigo erano comparsi dei muli milanesi carichi d'oro. Gli urani erano specialmente furienti contro il borgomastro di Zurigo Schwend (9) che accusavano di servire Milano. Da parte loro urani e lucernesi non potevano perdonare al Moro la sconfitta che egli aveva loro inflitta nell'Ossola nel 1487.

Il 13 giugno, Luigi d'Orlèans fece dichiarare alla Dieta di Lucerna, dal suo ambasciatore Gian Giacomo Ferrari che avrebbe ceduto Bellinzona, Lugano, Locarno ed Arona agli svizzeri se avesse potuto occupare quelle terre e se essi si decidevano ad aiutarlo ufficialmente. Promise inoltre le pensioni già pagate sotto Luigi XI. (10).

I cantoni primitivi ed Uri in testa giubilarono. Ma la Dieta, trattenuta dalle offerte opposte dell'ambasciatore milanese Giovanni Morosini, appoggiato dal legato imperiale, si mostra titubante e fa il possibile per trattenere Uri. Berna ed i cantoni-città non desideravano la distruzione del debole Ducato di Milano a vantaggio della potenza francese. Unterwalden però dichiara: **se arriva l'oro del Duca d'Orlèans non saprà più se potrà dominare i suoi uomini!**

L'offerta francese fece rumore, Il Crivelli notifica da Chiavenna a Milano il 20 giugno: «**qui se dice per questi Alamani de li 3 lighe, che il Duca d'Orlèans ha promesso il Vescovado da Como a Svizeri, che anticamente era il suo.**»

Numerose truppe corrono sotto la bandiera del Moro specie grigionesi: a Chiavenna ed a Domo si affollano a centinaia gli assoldati.

Ma i Cantoni primitivi ed il Vescovo del Vallese (11) stanno per la Francia. Uri manda la sua sfida al Commissario di Bellinzona: il Moro chiede l'arbitrato come pattuito. Gli urani calano da Airole sino a Claro.

Il Moro occupato nell'assedio di Novara cerca di liberarsi da quest'attacco con l'oro, cosa che indispettisce ed indigna i bellinzonesi.

Solo il riguardo agli avvenimenti in Italia ed alla necessità di fronteggiare l'influenza francese in Svizzera possono in parte giustificare la politica del Moro, del resto, tutt'altro che limitata a questo caso.

Mentre il Moro difendeva così faticosamente i confini settentrionali del Ducato contro gli Svizzeri, i Vallesani ed i Grigioni, il Duca d'Orlèans (al quale dovevano correre in aiuto gli urani) si trovava sempre più alle strette. Verso la fine di giugno si trovò di fronte le truppe veneziane e milanesi, così che anche Carlo VIII che aveva superato il passo a Fornovo, non poteva aiutarlo. L'Orlèans ed i Novaresi si trovavano a mal partito. In settembre però vi è una levata di scudi generale in Svizzera in favore del re. Il Moro non vi vuol prestar fede.

Ma il 16 settembre il Moro, sceso personalmente in campo si decide alle tre-

gua coi francesi a Novara e il 22 settembre il Duca d'Orléans abbandona la città divenuta intenibile per i contagi e la fame. Ai primi d'ottobre Carlo VIII conclude col Moro a Vercelli un trattato che pose fine, per quella volta all'assoldamento dei mercenari, i quali dal re vennero con gran fatica rimandati ai loro governi. Ma nel mese di settembre le cose si erano messe di nuovo così male per il Moro che egli per trattenere gli svizzeri dal gettarsi interamente al partito francese getta loro nelle fauci la preda di Blenio: «**prima che lassare** — così scrive egli il 30 ottobre 1495 ai suoi ambasciatori — **de havere la pace de quella natione, cerchino di sapere cum la via de li amici, se lassandoli la valle di Bregno, quelli confederati vogliono confirmare et observare li capituli ed quando vogliono far questo, siano contenti, li promettiate la dicta valle, innante che lassare la pace imperfecta**».

Ecco la cagione delle proteste bellinzonesi e dell'atteggiamento definitivo dei bleniesi che non intendevano servire da zimbello alla politica ducale.

Tanto Luigi d'Orléans quanto Lodovico il Moro **trafficcavano** i poveri ticinesi per ottenere l'aiuto di mercenari svizzeri.

Si comprende come gli avi nostri, giunti all'estremo della pazienza, si decidessero per coloro ai quali li si volevano vendere, e prima che il vile mercato fosse definitivo.

In questi frangenti così terribili per il Ducato la diplomazia del Moro appare strana, pressochè inconcepibile, infantile. La base ne era l'oro, quando ve n'era. È un giuoco d'equilibrismo fra i diversi interessi contrastanti, semplicista, senza larghe vedute. Ci appare addirittura miserevole nella sua incapacità di conservare un punto di vista ben fisso, adoperando allo stesso scopo i mezzi occorrenti, egli cerca continuamente di strappare ai Cantoni delle concessioni che essi mai avrebbero potuto largirgli.

Suoi principali ambasciatori sono il Morosini ed il Judaica, buoni osservatori e conoscitori di uomini e di cose, ma pressochè impotenti a raggiungere dei risultati.

Così egli deve continuamente cedere: esenzioni e lembi di territorio. Almeno avesse egli potuto tener testa all'invasione francese da lui stesso provocata! Allora avrebbe potuto gettarsi sugli svizzeri ricacciandoli al di là delle alpi come già fece F. M. Visconti (12). Ma erano altri tempi! I ticinesi allora stavano ancora pienamente con Milano, il Ducato era più florido, nemici esteri non ne esistevano. Ora, tutti i confini o contemporaneamente o a turno sono minacciati. Nessuna alleanza sicura, nessuna garanzia di fedeltà nel popolo e neppure nei capitani.

Chiusa una falla se ne aprivano dieci!

Quell'affidarsi poi agli svizzeri, o venali o nemici più o meno palesi, doveva avere il premio doloroso a Novara, quando quelle rozze soldatesche, avuto a mercè, dopo spogliatolo delle argenterie lo sbalottarono come inebeito da un rango all'altro sinchè lo consegnarono ai francesi.

Triste Via Crucis di un principe che fu il migliore d'Italia dopo Lorenzo il Magnifico!

Gli avvenimenti del 1495 ci sono narrati nella relazione dei **Presidenti, Regentes, Communitatis Berinzone** al Duca di Milano, che per la sua straordinaria importanza facciamo seguire testualmente nella efficace e gustosa parlata dell'epoca:

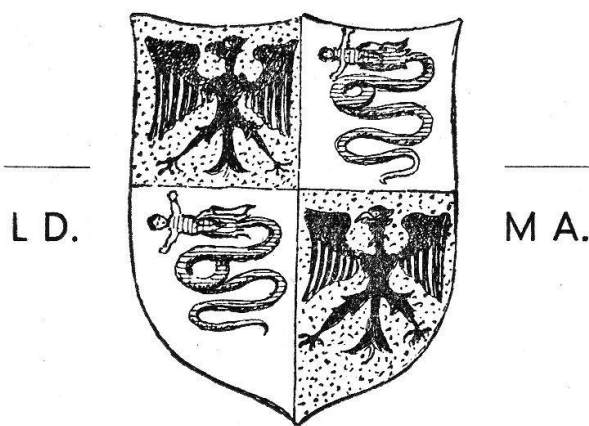
< Berinzona, die 4 Augusti 1495

Quanto ne sia molesto et dispiscere de havere causa de scrivere a V.S. cosse per le quali quella ne habia prendere dispiacere, Dio che ne vede nel core è bono testimonio, tuta volta la fede et singular devotione portiamo a V.S. ne costrenghe ad non tacere hancora la verità crediamo assai V.S. debia essere avisata de lo insulto facto et danni patiti per **questi ribaldi Uragniesi et Leventinaschi** (13) con alchuni altri lucernesi et Svito qual danno e pur assai, ma più ne dole che **loro per mal fare sempre sono renumerati** et agiongese superbia, et quanto Bernardino Imperiali et li altri quali erano mandati qua havessero dato audientia lo apparere nostro et facto quello che per nuy li era misso inante mediante lo adiuto et soccorso mandato celeratamente per V.S. se saria ottenuto victoria **contra di loro perfidi e gaioffi** che seria stata una perpetua gloria a V.S. et a nuy una integra satisfacione de li nostri danni che in vero I.S. nostro de le due cose l'una senza dubio se otterneria o erano tagliati tutti a pezi o era forza che se partissero vituperosamente perchè loro non passavano lo numero de mille duecento tra boni e tristi et non haveriano artalaria alchuna ultra vinti o 25 sgiopeti ne avevano de vivere per duy giorni che solo a tenerli in tempo bastava perchè non era possibile passare l'acqua de la Moexa habiando nuy tagliato il ponte, et tute queste cosse et raxone più volte et più volte le facemmo giaramente intendere a lo Signore Domino Giorgio Bernardino Imperiali et ali altri perchè ne creppava il core che V.S. **dovesse dare dinario questi maladeti** per suo mal fare, ma sempre il nostro Bernardino ne rebuffava come se fussenti stati Novaresi, che ne era uno cortello al core. Considerando et inacta fede quel portiamo a V.S. debia poi per uno suo pare esser dispreatia, et hognia cossa patiressemo pur che la conclusione fusse stata honorevole et utile a V.S. et fusse per produrre qualche boni effecti et per il primo bono effecto ch'è seguito venerdi proximo passato facta che fu la conclusione al ponte de la Moexa de darge quatro millia fiorini de reno (14) fu ordinato per il prefacto Messer Giorgio che dovessero venire quatro de loro Svizeri qua a Bellinzona, joè quel Gaioffo de Aman Bernardino (Andrea Beroldinghen) (15) et tri altri con luy per fare le scripture opportune come se fusse la colpa Le inscrita a Bernardino Imperiale che li dete ardimento. Sta che ne entrono a cavallo et a pede al numero circha quaranta pur contro la volunta del nostro Commissario et nostra et immediate fra un' hora et mancho tuti li Sviceri quali erano venuti con domino Georgio Alemano et anche entrati ne la terra contra la volunta del Commissario et nostra, ma per conforto d'esso Bernardino Imperiale che diceva cossi esser la mente di V.S. Furono tuti in arme sopra la piazza et cridorno arme arme et che volevano havere tanti dinari hancora loro erano dati a li Sviceri o che volevano metere la terra e sacomano, et in quello ponto quelli de la liga quali erano intrati como he predicto saltarono fora de la hostaria tuti armati, et sentendo lo rumore uno zentilomo de quilli del mollo (Molo) (16) sali fora della casa con una partisana in mane per andare a la sua posta secundo li ordini nostri saltoreno quilli de la liga quali erano apresso la habitatione di esso zentillomo et presente Bernardino Imperiali li tolsero la partesana et halchuni altri de la terra saltoreno in adiuto di esso zentillomo, dicto Bernardino le disse cazate la partesana in el corpo a dui a questi gaioffi de la terra. Ill.mo Signor nostro, questo è il pagamento che havemo per il merito nostro de le soy pari et satisfacione de li nostri damni, tuta via la Cle-

mentia del nostro Signor Dio et de la madre sua Gloriosa quali sono sempre ad adiuto de li fedeli non volseno che V.S. et nuy patissemo questo inganni et tradimento che lo nostro Commissario quale ha molto vigilato solcito et esperto presto se ne avidi et subito fece fornire il nostro palazzo de provvisioni, et sopra la piazza li altri soldati con li balestrieri a cavalo et nuy tuti de la terra handasseno tuti a le porte, inistanti el prefato Domino Giorgio fece valentemente secondo il vedere nostro li cazò fora de la terra tutti quanti verso Milano pur el laudo nuy lo dacemo a Dio et hanche per la presta provixione facta ut supra extimeno el pensare suo non poterli reussire ».

Narrano quindi come nella campagna di Messere Giorgio vi fossero più di 200 della lega propria ed alcuni della lega Grigia. Cessato il tumulto Messer Giorgio li separò dagli altri suoi soldati e se li cazoli via.

I bellinzonesi invitano il Duca a pensare al grande pericolo cui furono esposti ed al primo buon effetto prodotto per dare dinari a Sviceri. E concludono pregandolo: **mai più non mandi adiuto a questa terra nessunoi todeschi et questo non lo decemo za per domino Georgio qual nuy lo extimiamo valentomo..... ma solo ricordamo de quantità de todeschi che più presto dovressemo loco et handarse con la vita et nostre robe che tore quantità de loro in questa terra, perchè qua dice uno proverbio grosso che li lopi non sono mai domesticii. Sull'osteria vivono inoltre 18 svizzeri della lega facendo larga vita e vanno rimirando la murata e tutta la terra all'intorno ».**



ARMA SFORTIA

Il colpo di mano era così riescito a vuoto e Bellinzona torna a respirare, per breve tempo. Il Moro non tenne in nessun calcolo gli avvisi ricevuti. Egli aveva ben altri disegni per compiere i quali calcolava sui mercenari svizzeri!

In questo giuoco di compera e vendita, cui si lasciò poi adescare anche Luigi XII, gli svizzeri finirono per avere tutto il Ticino, con l'aiuto dei ticinesi stessi stanchi e nauseati di venire ogni giorno più posposti e umiliati di fronte ai loro stessi nemici. Il movimento era stato causato dagli invii di danaro del Duca d'Orléans e dalle offerte che sommossero gli animi, specie nei Cantoni forestali. Non solo gli urani, contrastando con le proibizioni della Dieta diedero alle compagnie di corpi franchi, che si erano formate, il permesso di marciare,

ma le fornirono persino di capitano (il Venner) e di bandiera. Anche i lucernesi elessero il 20 luglio, capitano il Venner perchè con la piccola bandiera marciassero «coi nostri cari Confederati di Uri» contro il Duca di Milano. Il Moro si rivolse è vero il 25 luglio a Zurigo, a Lucerna ed ai Grigioni con preghiera di schiarimenti, assicurando il suo amore di pace ed esprimendo il suo stupore sull'inatteso attacco degli urani. Questi avevano intanto spedito, per tagliar corto, e senza riguardo alle pendenti trattative sui capitolati, ai Commissari ducali in Bellinzona una definitiva dichiarazione di guerra, cui il Moro rispose proponendo un arbitrato. Gli urani, a malgrado delle loro dichiarazioni pacifiche alla Dieta, si erano nel frattempo avanzati da Airolo sino a Claro, dove però soffrivano di grande carestia e non ricevevano sufficienti rinforzi dalla Confederazione. I difensori di Bellinzona avevano già distrutto il ponte sulla Moesa, chiudendo i passi verso il sud, cosicchè gli aggressori nulla potevano conoscere del come le cose stavano a Novara. D'altra parte gli urani non potevano guadare la Moesa gonfia per le piogge. Ebbe così luogo il 28 luglio, presso il ponte distrutto, vicino a Bellinzona, la prima intervista tra i Capitani svizzeri — 16 a cavallo e 16 a piedi — e gli incaricati ducali.

Giovanni Porro e Bernardino Imperiali scrivevano il 28 luglio al Duca: **«morano di fame, et non li vengano dreto le altre bandiere de reputatione».**

L'incaricato ducale Imperiali, malgrado che i bellinzonesi vi si opponessero, venne ad accordi il 31 luglio al ponte sulla Moesa (le truppe avverse erano per la massima parte urani, leventinesi, lucernesi, svittesi) e ne ottenne la ritirata, versando 4000 Fiorini del Reno (17).

La situazione va d'anno in anno peggiorando. Le guerre continue distoglievano l'attenzione dei duchi dalla fedele Bellinzona dove invece il malcontento cresceva. Nel 1487 v'è una vera rottura. I bellinzonesi rifiutano di ricevere in custodia 400 moggia di biade che il duca aveva fatto condurre per munizionare la terra. Bartolomeo Della Croce e fratelli, ufficiali generali delle munizioni lo informano del diniego che causa al Duca non piccola **«admiratione, parrendone poco riconosciute el beneficio che facemmo, però che non abbiamo fatto condurre queste biade per uso dei soldati soltanto e delle fortezze, ma anche degli uomini della terra, secondo che accadesse il bisogno, e voi dovreste essere più contento che sieno in arbitrio vostro che dei castellani per potervene servire a vostro arbitrio».**

Poi rinnova l'ordine perchè li accettino e deputino una persona per conservarle, tenerle ben purgate, d'accordo con gli ufficiali delle munizioni. Nell'agosto 1490 i bellinzonesi fermano e sequestrano vino e cavalli di quelli di Airolo — certo per mantenere i loro diritti daziarii — ma il Duca li obbliga a restituire il tutto dichiarando che una nuova loro agli ordini del Commissario: **«ne dareste materia de alterarvi cum voi».**

Così le condizioni economiche andavano automaticamente spingendo i bellinzonesi ad imitare le valli superiori e soprattutto la Leventina.

Il Duca non sapeva più ormai nè difendere i suoi amici nè trattarli meglio dei suoi stessi nemici od almeno alla pari.

Nel maggio 1498 i bellinzonesi vengono a sapere di esenzioni che i Grigioni cercano di ottenere a favore della Mesolcina. Il Porro ne scrive al Duca l'8 maggio: **«quale cosa a questa Comunità solo ad intenderla gli è stata una molestia. Et per questo oggi mi hanno ricercato a fare consiglio generale. Quale**

hanno avuto insieme nella Chiesa maggiore di questa terra, tutti unanimi ed a viva voce volevano venire uno per casa da la E. V. a fare intendere il bene et utile di essa comunità».

Ma nulla ormai giova. Il Duca non può retrocedere dalla sua via. Il Porro lo avverte il 2 gennaio 1499 che gli agenti bellinzonesi sono tornati « **con grande discontentezza** » e riferirono al Consiglio. Bellinzona si va spopolando: non si può più vivere dopo le esenzioni concesse alle vallate sino alle porte di Bellinzona. Anche a dei benefici ecclesiastici i bellinzonesi sono costretti a rinunciare. Nell'ultimo periodo di dominazione sforzesca a Bellinzona le cose si complicano colla ribellione di G. G. Trivulzio al Moro. (18) Questi usa rappresaglie contro il signore della Mesolcina. Ordina al Commissario C. Porro con lettera del 25 luglio 1499 di fermare e sequestrare a Bellinzona i legnami (ca. 4000 borre) di Gio. Ant. Della Croce, agente del Trivulzio, abitante in Mesolcina. Questi fa fermare di ripicco « **3000 lanze facte in quella valle per uso nostro** ».

I mesolcinesi radunano il loro consiglio chiamato « Centena » per occuparsi della faccenda del legname e per chiedere al Duca del vino « **che ad essi è più bisogno che altre victualie** » e che ancora in tempi recenti — prima cioè delle ferrovie — essi acquistavano nel bellinzonese.

Ma in data 31 luglio 1499 il Moro scrive la lettera seguente:

« **Dux Mediolani, Commissario Berinzone**

Mediolano, 31 july 1499.

Volemo che cum bono modo et dextreza permetti che Grisoni et Sviceri possino venire in el dominio nostro a tore vino et altre victualie, et condurle a casa sua liberamente, et anchora habbino tutti li commerci che vorranno cum li subditi nostri non mostrando che habby altra commissione da noi de questo, ma che tu non li advertischi ne curi de proibirli cosa alcuna et li lassi fare a suo modo. La qual cosa tenerai secreto in tè, et ne remanderai la presente lettera inclusa in una tua,, et se ben mai te scrivessimo poi monstando de essere corrociami cum ti de questa cosa, mostrai sempre che da noi non habby havuto commissione alcuna ».

Come spiegare questo ultrastranissimo documento? Prima di tutto il Duca, ridotto sull'orlo della rovina, voleva ingraziarsi gli Svizzeri ed i Grigioni per la rivincita contro la Francia, senza legarsi per il futuro.

Voleva poi che il suo ordine rimanesse segreto per poterlo non solo annullare a beneplacito, ma per poterlo negare se i bellinzonesi od altri avessero in seguito mosso delle proteste, gettandone l'odiosità sul Porro. (19) D'altra parte poneva il nuovo signore, il re di Francia, nella necessità di ricostituire i dazi, irritando gli svizzeri, o se non lo faceva, disgustando i bellinzonesi. La mossa, pericolosa da più lati, era ben machiavellica!

Per meglio comprendere la gravità per Bellinzona di tali provvedimenti, giova richiamare i capitoli discussi tra essa ed il Moro, il 7 febbraio 1495 alla sua assunzione al trono ducale. (20).

Tra altro l'art 9 diceva: « **che nessuno sia preservato ed esente dal datio del legname dato a detta Comunità, tolte per le esenzioni concesse a levantinaschi, crualoni et mesolcinaschi, facendo intendere a S.S. che, dopo che venne fatta a noi la concessione di detto datio, furono esentui dallo stesso i supranominati, perchè possano condurre legname senza datio il che è contro il nostro privilegio ed in nostro grave detrimento** ».

Certo è, in ogni caso, che la decisione ducale ultima che privava i bellinzonesi di qualsiasi loro diritto ed entrata daziaria, mettendoli alla mercè dei prepotenti vicini, potè accreditare l'opinione di alcuni storici, che egli avesse promesso ad Uri non solo Blenio e la Riviera sino alla Moesa, ma anche Bellinzona! (21)

Ciò non ci sembra ammissibile in base ai fatti susseguenti a data l'enorme importanza della fortezza che gli Sforza avevano con tanta cura, per decenni, munita e quasi ricostruita. Il sistema veramente di ripiego adottato dai Signori di Milano, per debolezza finanziaria, in riguardo alle difese dello Stato, era oltremodo pericoloso.

I duchi abbandonavano ai bellinzonesi l'onere delle riparazioni ordinarie dei forti e la stessa prima difesa dietro concessioni daziarie, disputate coi vicini. Ciò doveva condurre a continui attriti non solo con gli stranieri, ma con lo Stato stesso. Il Moro, stretto da tutte le parti da nemici, abbandonato dall'Imperatore Massimiliano, pur suo nipote, che approfittava del suo crescente imbarazzo per estorcergli enormi somme, taglieggiava disperatamente i sudditi per assoldare mercenari, possibilmente svizzeri, che si prendevano giuoco di lui. Nel capitolo **«Le rapacità del Moro irritano i sudditi»**, Francesco Muralto nei suoi **Annali** (22) così scrive:

«Il Moro impose ai sudditi dei sussidi intollerabili che furono la causa dei mali di tutti e d'ognuno e della distruzione stessa sua e degli Sforza, ponchè egli prepose due cani rapaci a queste esazioni, ossia Antonio Landriano e Borgundo Botta».

Passa quindi a descrivere il metodo dell'esazione, il cui termine perentorio d'incasso era di otto giorni, sotto pena di multa e di bando. In ogni città erano destinati cinquanta servi, i quali trascorso il termine, si stabilivano nelle case dei morosi a spese loro sino a tanto che fosse soluta l'imposta. Nel Comasco vennero esatti forse 200'000 ducati, nella sola città di Como più di 24'000 e così fu fatto nell'intero ducato. E così conclude:

«sed impensa famulorum erat crudelis et viscera hominum, Christi ac sanctorum commovit: tandem Mauros sine pecunia in Gallia captus et sepultus est».

Ecco come giudicavano i sudditi un sovrano che pure era, dopo Lorenzo de' Medici, il migliore d'Italia!

(Continua)

